

1

Gennaio - Febbraio
1988



presenza agostiniana

Agostiniani Scalzi

presenza agostiniana

Rivista bimestrale dei PP. Agostiniani Scalzi

Anno XV - 1 (84)

Gennaio-Febbraio 1988

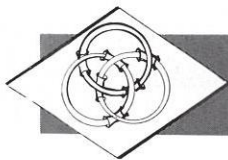
SOMMARIO

Editoriale	3	<i>P. Eugenio Cavallari</i>
Guida alla lettura delle Confessioni: Libro undicesimo: Immersi nel tempo, protesi verso l'eterno	4	<i>P. Gabriele Ferlisi</i>
Antologia Agostiniana: La concordia dell'unità	8	<i>P. Eugenio Cavallari</i>
Documenti: Dodici secoli	11	<i>P. Luigi Piscitelli</i>
Celebriamo la gloria di tutto l'universo	14	<i>San Giovanni Damasceno</i>
Pagine di mariologia: L'amore di S. Agostino per Maria	16	<i>Ven. P. Carlo Giacinto</i>
I voti religiosi nella cultura africana	18	<i>Fra Basilio Kakwata</i>
La biblioteca del convento di Gesù e Maria	21	<i>Mons. Filippo Tamburini</i>
Missioni: L'anima mia magnifica il Signore	24	<i>Frei Luigi Kerschbamer</i>
Iconografia: Frutti inaspettati di una mostra	26	<i>Fra Giorgio Mazurkiewicz</i>
Notizie	28	<i>P. Calogero Carrubba</i> <i>P. Pietro Scalia</i>
Recensioni	31	<i>P. Pietro Scalia</i>

Copertina: realizzazione grafica di P. Pietro Scalia.
Bozzetti e disegni: Sr. Martina Messedaglia

Direttore Responsabile: Narciso Felice Rimassa
Redazione e Amministrazione: PP. Agostiniani Scalzi, Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma; telefono (06) 5896345
Aut. Trib. di Genova n. 1962 del 18 febbraio 1974.
Approvazione Ecclesiastica
ABBONAMENTI: ordinario L. 10.000; sostenitore L. 15.000; benemerito L. 25.000. Una copia L. 2.000.
C.C.P. 56864002 intestato a PP. Agostiniani Scalzi 00152 Roma.
Stampa: Tipolito S.E.A. - Telef. (06) 5376386

**Il prossimo numero di
Presenza Agostiniana
uscirà in edizione
speciale per celebrare
l'Anno Mariano.**



EDITORIALE

Siamo giunti al giro di boa di un nuovo anno. E, naturalmente, abbiamo letto dai giornali ampi bilanci sul passato e previsioni sul futuro. Qualcuno prevede un anno senza brio e senza smalto dal punto di vista politico ed economico.

C'è poi l'area dei valori morali che denuncia cifre paurose: 54 milioni di aborti nel mondo in un anno, il mercato di morte della droga, il crescendo minaccioso dell'Aids...

Chi vuole costruire la speranza non può prescindere da una diagnosi spietata delle cause che hanno originato l'attuale situazione. Ecco la testimonianza insospettabile di un politico italiano: « La dimensione raggiunta dalla droga nel corso di vent'anni chiama in causa anche gli scompensi di un'epoca che si è rapidamente secolarizzata, ma al prezzo di alimentare forme surrogatorie di superstizione; ha moltiplicato aspetti crescenti, ma al prezzo di alimentare negli insicuri sensi di noia o di angoscia; ha scommesso tutto prima sul collettivo senza curarsi della solidarietà, poi sull'individualismo senza curarsi della persona » (Valerio Zanone).

Il cammino che ci attende consiste nel liberare l'uomo dallo stagno dell'egoismo per restituirlo alla generosità dell'amore.

Intorno a noi non mancano coloro che sono capaci di insegnare la speranza con il proprio eroismo quotidiano. Gente che scorge la primavera dove tutti vedono l'autunno.

Se c'è un modo efficace di dimostrare la nostra fede in Dio, questo consisterà nella visione tranquilla e sicura di un progetto divino che guida i passi incerti della libertà umana. Direbbe Agostino: « Aggrappatevi a Colui che vi ha fatto »!

Questo numero di « Presenza » contiene e sviluppa motivi di speranza: il cammino fra cattolici e ortodossi che riprende dopo dodici secoli, il pensiero di Agostino sull'unità e sulla pace, la fioritura di vocazioni che interessa da vicino il nostro Ordine.

Certamente, favorisce la speranza una visione d'insieme della realtà mondiale. Le piccole soluzioni, che non tengono conto del tutto, non servono più. E i sacrifici, se di tali si tratta, conviene farli subito; dopo, potrebbero essere inutili.

Ecco: un nuovo anno all'insegna della speranza con la saggezza di saper cogliere le grosse opportunità che si presentano ogni giorno.

Maria, in questo anno a Lei dedicato, sia Madre di speranza!

P. Eugenio Cavallari



Libro undicesimo

IMMERSI NEL TEMPO, PROTESI VERSO L'ETERNO

L'attenzione di Agostino si volge alla S. Scrittura, profondo anelito del suo animo. Il libro XI ci riserva un primo assaggio di lettura spirituale della Parola di Dio, che in futuro diventerà diuturna fatica e casta delizia: *Da molto tempo mi arde il desiderio di meditare la tua legge, di confessarti la mia conoscenza e la mia ignoranza in proposito* (XI, 2,2). Un libro intero consumato nella meditazione di tre parole, che costituiscono il solenne inizio della Bibbia: *In principio Dio creò*.

Divisione del libro

Il libro si compone di trentuno capitoli, che possono venire così suddivisi.

I primi due sono introduttivi ed indicano il senso e lo scopo della nuova confessione.

I capitoli 3-9, in risposta ad un quesito che sorge dall'analisi del 1° versetto della Genesi, contengono un insieme di riflessioni sulla Parola creatrice di Dio. Come in principio Dio creò il cielo e la terra? Con la sua Parola. Una Parola chiaramente differente dalla nostra, perché stabile, permanente, efficace, coeterna in quanto pronunciata dall'eternità senza che un suono inizi e poi finisca prima che tutta intera la Parola sia proclamata, Dio essa stessa. Ecco, con questa Parola eterna, dove nulla comincia né finisce, Dio crea le cose che cominciano e finiscono; le crea però non tutte assieme e per tutta l'eternità, ma in modo che le cose comincino e finiscano secondo che nella ragione eterna della Parola divina è detto che avvenga così (XI,7,9-8,10).

Questa Parola è chiamata anche « principio », Verbo, Figlio, virtù, sapienza, verità di Dio. Perciò: *In principio Dio creò il cielo e la terra* può essere inteso così: Nel suo Verbo, nella e con la sua Parola, nella sua sapienza... Dio creò tutto (XI,9,11).

I capitoli 10-28 affrontano il difficile problema del tempo, per risolvere un'obiezione che si leva contro le precedenti riflessioni: *Cosa faceva Dio prima di fare il cielo e la terra?* Se non faceva nulla, perché non continuò a non fare nulla? Se iniziò a fare per un mutamento di volontà, come sostenere la sua immutabile eternità? Che se poi era volontà eterna di Dio che esistesse la

creatura, come non sarebbe eterna anche la creatura (XI,10,12)? La risposta di Agostino è tutta orientata nel far capire come tale obiezione non sia posta bene, non avendo senso parlare di un prima e di un dopo dove non esiste il tempo, essendo il tempo stesso effetto della creazione di Dio. Ascoltiamo Agostino: ... *Non poterono trascorrere tempi prima che tu avessi creato un tempo. Se poi prima del cielo e della terra non esisteva tempo, perché chiedere cosa facevi allora? Non esisteva un allora dove non esisteva un tempo (XI,13,15). Tu creasti tutti i tempi, e prima di tutti i tempi tu sei, e senza alcun tempo non vi era tempo (XI,13,16).*

Che cosa allora è il tempo? Analizzando sottilmente i concetti di « durata, movimento, misura », in se stessi e nel loro reciproco intreccio, Agostino prima scopre ed asserisce che il tempo non si può ridurre a tali concetti; e poi precisa che cosa positivamente è il tempo. Il tempo è, nei suoi tre momenti di passato-presente-futuro, un'estensione dello spirito stesso (XI,23,30; 26,33), il quale, dall'attesa del futuro, attraverso l'attenzione del presente, passa alla consumazione del passato nella memoria (XI,27,36-28,37). Con una bellissima frase, Agostino dice: *praesens de praeteritis memoria, praesens de praesentibus contuitus, praesens de futuris expectatio*, ossia: *il presente del passato è la memoria, il presente del presente la visione, il presente del futuro l'attesa (XI,20,26).* Questa distensione dell'animo è il tempo.

I capitoli 29-31 sono una conclusione. In essi Agostino sintetizza i concetti già espressi sul tempo ed esprime l'augurio che noi, dopo la dispersione nel tempo in cui ci siamo schiantati, possiamo confluire nell'eterno mediante Cristo, l'Uno che ci ricompone in unità.

Cose particolari da rilevare

Per amore del tuo amore m'induco a tanto

Nel contesto delle motivazioni che inducono Agostino a continuare le sue confessioni, merita di essere sottolineata questa espressione, già usata nel libro II,1,1. Essa mette in evidenza che, in fondo, la confessione è un atto di amore dell'uomo in risposta ad un atto di amore di Dio. Solo l'amore giustifica e dà senso alla confessione! A cosa servirebbe infatti una confessione che fosse dettata dalla disperazione dell'uomo? E parimenti a cosa servirebbe una confessione che non avesse come prospettiva la certezza di essere riaccolto e reinserito nella dinamica dell'amore di Dio?... Uno sviluppo di questo tema sarebbe interessante e spiritualmente fecondo... Ognuno lo faccia da sé...

Servizio fraterno senza calcoli

Essendo un atto di amore, la confessione è anche un atto di servizio di amore che Agostino intende rendere ai fratelli. Al riguardo c'è un inciso in XI,2,2 che mette a fuoco molto bene l'atteggiamento di Agostino di voler servire tutti senza risparmio: *Non voglio disperdere altrimenti le ore che mi ritrovo libere ... dai servizi che dobbiamo ai nostri simili, o che non dobbiamo — attenzione a questo inciso — ma che ugualmente rendiamo.* Quanti calcoli, invece, di comodo, di rispetto umano, di interessi, di presunto ordine... nel nostro servizio!

La dolce prepotenza dell'amore

Ecco, la tua voce è la mia gioia, la tua voce una voluttà superiore a tutte le altre. Dammi ciò che amo. Perché io amo, e tu mi hai dato di amare. Non abbandonare i tuoi doni, non trascurare la tua erba assetata (XI,2,3).

*Cercatori di Dio,
perché ricercati da Lui a nostra insaputa*

Nel seguito della suddetta preghiera, mentre interpone la mediazione di Cristo, in un inciso, fa uso di queste parole che esprimono un tema tanto caro al suo animo: *Ti scongiuro per il Signore nostro Gesù Cristo, figlio tuo..., mediatore fra te e noi, per mezzo del quale ci cercasti mentre non ti cercavamo, e ci cercasti affinché ti cercassimo...* (XI,2,4).

*La voce con cui (le creature) parlano
è la loro stessa evidenza*

Lo dice in XI,4,6, dopo di averlo già affermato in X,6,9.

*A consulto dalla verità,
Cristo, il Maestro interiore,
il grido di Cristo*

Riferimenti a questi temi sull'interiorizzazione e sull'autocoscienza si trovano in XI,3,5; 5,7; 8,10: *Parlò nel Vangelo mediante la carne e risuonò esteriormente alle orecchie degli uomini, affinché credessero in lui e lo cercassero in sé e lo trovassero nella verità eterna, ove il buono ed unico Maestro istruisce tutti i suoi discepoli. Ivi odo la tua voce, Signore, la quale mi dice che chi ci parla ci istruisce, chi non ci istruisce, per quanto parli, non ci parla. Ora, chi ci istruisce, se non la Verità immutabile? Anche quando siamo ammoniti da una creatura mutabile, siamo condotti alla Verità immutabile, ove davvero impariamo, ascoltando immoti* (XI,8,10).

Rabbrivisco e mi sento ardere

E' celebre questo pensiero agostiniano: *Et inhorresco et inardesco: inhorresco, in quantum dissimilis ei sum, inardesco, in quantum similis ei sum* (Timore e ardore mi scuotono: timore, per quanto ne sono dissimile; ardore, per quanto ne sono simile) (XI,9,11). Si tratta della duplice tensione del cuore, che produce la sua inquietudine!

Altro è capire, altro schernire

Mi sembra interessante questa distinzione, dato che sovente lo scherno è considerato come espressione di intelligenza acuta, mentre in realtà è segno di poca intelligenza e di tanta maleducazione. Il pensiero di Agostino è chiaro: *Io non risponderò così. Preferirei rispondere; "Non so ciò che non so", anziché in modo d'attirare il ridicolo su chi ha posto una domanda profonda, e la lode a chi diede una risposta falsa* (XI,12,14).

Inesattezza del linguaggio corrente

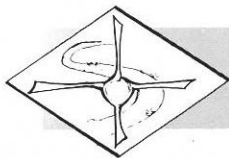
Anche quest'altro rilievo mi sembra notevole ed efficace: *Di rado noi ci esprimiamo esattamente, per lo più ci esprimiamo inesattamente, ma si riconosce cosa vogliamo dire* (XI,20,26). Per esprimersi infatti esattamente, non basta essere puristi della lingua, e neppure è sufficiente essere profondi indagatori e conoscitori dei risvolti dell'animo umano. Occorrerebbero ambedue le cose insieme; il che è difficile. Tuttavia a tutti è dato di farsi capire, e tutti siamo in grado di comprendere gli altri, anche se non ci esprimiamo e non si esprimono correttamente, a condizione però che non si sia tocchi da puntigliosa grettezza!...

La storia umana nel vortice del tempo

Verso la fine della trattazione sul tempo, dopo di aver scoperto che esso è una distensione dell'animo nell'attesa del futuro, nell'attenzione del presente e nella memoria del passato, Agostino porta un esempio: *Accingendomi a cantare una canzone che mi è nota, prima dell'inizio la mia attesa si protende verso l'intera canzone; dopo l'inizio, con i brani che vado consegnando al passato si tende anche la mia memoria... Via via che si compie questa azione, di tanto si abbrevia l'attesa e si prolunga la memoria, finché tutta l'attesa si esaurisce, quando l'azione è finita e passata interamente nella memoria.* A questo punto, il Santo fa delle applicazioni e dice: *Ciò che avviene per la canzone intera, avviene anche per ciascuna delle sue particelle, per ciascuna delle sue sillabe, come pure per un'azione più lunga, di cui la canzone non fosse che una particella.* Ed avviene anche — ecco l'applicazione più suggestiva — *per l'intera vita dell'uomo, di cui sono parti tutte le azioni dell'uomo; e infine per la intera storia dei figli degli uomini, di cui sono parti tutte le vite degli uomini* (XI,28,38).

Protesi verso l'eterno, raccolti nell'unità dall'Uno

In questo vortice del tempo in cui l'uomo continuamente si distende dall'attesa del futuro alla memoria del passato; o detto diversamente in modo più realistico: nel dramma del tempo in cui — come dice Agostino — ci siamo schiantati, e di cui ignoriamo l'ordine, e i nostri pensieri sono dilaniati da molteplicità tumultuose, aleggia la misericordia di Dio, il quale, mediante Cristo, l'Uno, il Mediatore, ci vuole raccogliere in unità. Ossia, vuole farci confluire, in una vibrante tensione — da distinguere dalla distensione — verso l'eterno presente che ci sta dinanzi. Stupenda visione teologica della storia, che supera il dramma del tempo e della distensione dell'animo dalle cose future che passeranno alle cose passate! Vivere protesi verso l'eterno presente che non conosce futuro e passato! Vivere nella gioiosa speranza di quel giorno sempre presente in cui, purificati e liquefatti dal fuoco dell'amore di Dio, confluiremo in Lui! (XI,29,39).



La concordia dell'unità

Tema grandioso e vera sintesi del pensiero agostiniano. In esso confluiscono i motivi della carità e dell'unità di Dio Trinità, il motivo dell'Incarnazione e della Redenzione, il motivo della storia umana nel tempo e nell'eternità, l'essenza stessa della Chiesa e del cristianesimo. Fra tutte le opere di Agostino basti ricordare la Trinità e la Città di Dio. Egli stesso ci aiuta a fare sintesi attraverso tre momenti: « Tutti godiamo in unità di carità. Ma dove è carità, c'è pace; e dove c'è umiltà, c'è carità » (Prologo alla Lett. di Gv.).

La pace è il frutto prezioso dell'amore ed il segno della unità. E l'unità è condizio-

ne indispensabile di salvezza. La Chiesa del nostro tempo ne ha fatto specifica missione.

Agostino, uomo di Dio, è il profeta dell'unità ecumenica. Lo spirito agostiniano è spirito di unità in cui Dio è tutto in tutti e ciascuno è consumato nell'unità.

Il motivo dei due amori e delle due città esprime ad un tempo la drammatica dialettica fra mondo di Dio e mondo del male. La salvezza è la ricomposizione dell'umanità in famiglia dopo la frantumazione del peccato originale: da Babele alla Pentecoste, da Babilonia a Gerusalemme. Qui tutto coincide: il mio destino è destino di tutti!

Il cammino dell'unità

« Il corpo di Cristo e l'unità di Cristo nell'angoscia, nello sgo-mento, nel travaglio, nel turbamento della prova, questo uomo solo, unità conseguita in un solo corpo, grida dai confini della terra. E' uno solo, ma un "uno" risultante dall'unità; è "uno", ma non nel senso che lo racchiuda un unico luogo, è un "uno" di molti uomini » (Comm. Sal. 54,17).

In Cristo

« Ogni uomo in Cristo è un solo uomo e l'unità dei cristiani è un solo uomo » (Comm. Sal. 21,5).

Fede e unità

« Credendo in Cristo il mondo diventerà uno: saranno perfettamente uno coloro che, essendo uno per natura, ribellandosi all'uno, avevano perduto la loro unità » (Comm. Vg. Gv. 110,2).

La veste di Cristo

« La veste del N.S. Gesù Cristo, divisa in quattro parti, rappresenta la Chiesa diffusa nel mondo intero, che gradualmente e concordemente realizza la sua presenza nelle singole parti... La tunica tirata a sorte rappresenta l'unità di tutte le parti, saldate

insieme dal vincolo della carità... Essa è senza cucitura cosicché non si può dividere e tende all'unità perché raccoglie tutti in uno... Nessuno è privo di questa unità se appartiene al tutto. E' da questa totalità che la Chiesa prende il nome di una e cattolica » (Comm. Vg. Gv. 118,4).

L'amore fraterno

« Chi sono coloro che subiscono o danno scandalo? Quelli che abbandonano Cristo o la Chiesa. Ma perché non vi è scandalo in colui che ama il fratello? In quanto sopporta tutto per l'unità, perché l'amore fraterno consiste nell'unità dell'amore » (Comm. Vg. Gv. 1,12).

Portare i pesi degli altri

« La legge di Cristo è la carità e la carità non si compie se non portiamo ciascuno i pesi degli altri. Quando tu eri infermo venivi portato dal tuo prossimo, adesso che sei guarito devi essere tu a portare il tuo prossimo. E' così che completerai ciò che ti mancava. E quando l'avrai preso, non fermarti: cammina! Amando il prossimo e interessandoti per lui, tu camminerai. Porta colui assieme al quale tu cammini, per giungere a Colui con il quale desideri rimanere per sempre » (Comm. Vg. Gv. 17,9).

Due amori, due città

« Due diversi amori generano le due città: l'amore di sé, portato fino al disprezzo di Dio, generò la città terrena; l'amore di Dio, portato fino al disprezzo di sé, generò la città celeste » (Città di Dio XIV,28).

Due diverse concezioni

« Non esistono che due specie di società umane o città: l'una è formata da quelli che vogliono vivere secondo la carne, l'altra da quelli che vogliono vivere secondo lo spirito, ciascuna nella propria pace » (Città di Dio XIV,1).

La città santa

« La città santa che è lassù tra i santi e gli angeli, ha la sua origine, la sua vita e la sua beatitudine nella SS. Trinità. Se si domanda chi l'abbia creata, si risponde: "Dio". Se si chiede chi è l'autore della sua sapienza, si risponde: "E' Dio che illumina". Infine, se si domanda chi è l'autore della sua felicità si risponde: "E' Dio, di cui essa gode". Sussistendo è perfezionata, contemplando è illuminata, unendosi a Dio è resa beata. Essa esiste, essa vede, essa ama: esiste nella eternità di Dio, gode nella bontà di Dio » (Città di Dio XI,24).

La pace

« La pace del corpo è l'ordinata unione delle parti. La pace dell'anima non ragionevole è il riposo ordinato degli appetiti. La pace dell'anima ragionevole è l'ordinata concordia del pensiero e dell'azione. La pace del corpo e dell'anima è la vita e la salute ordinata dell'animale. La pace dell'uomo mortale e di Dio è l'ordinata obbedienza, nella fede, alla legge eterna. La pace degli uomini è l'ordinata concordia. La pace della casa è l'ordinata concordia di comandare e ubbidire tra i cittadini. La pace

della Città celeste è la più ordinata e la più concorde società nel godere Dio e nel godere in Dio a vicenda. La pace di tutte le cose è la tranquillità dell'ordine. L'ordine è la disposizione delle cose uguali e disuguali, assegnando a ciascuna il suo posto » (Città di Dio XIX,13).

La tavola dell'unità

« Sei un fanciullo e non comprendi ancora il mistero delle parole... Forse ti si tiene nascosto il pane perché ancora devi essere nutrito con il latte. Non ti adirare con il petto che te l'offre. Esso ti rende capace di sederti un giorno a tavola, ove ora non sei in grado di assiderti. Ecco: grazie alla divisione operata dagli eretici, molte cose — un tempo dure — sono divenute più soavi dell'olio. Le stesse parole sono diventate dardi e di esse si sono armati gli evangelizzatori che, a tempo e fuori tempo, insistono scagliando tali parole al cuore di chi ascolta. Da questi discorsi, da queste parole, quasi fossero frecce, i cuori degli uomini sono feriti d'amore per la pace. Erano parole dure, ma sono diventate soavi. E una volta diventate soavi, non hanno perduto la loro potenza, anzi, si sono mutate in dardi. Ma, forse, tu non sei ancora idoneo ad essere armato con questi dardi e non ti è stato ancora chiarito ciò che nella rivelazione è oscuro e difficile » (Comm. Sal. 54,24).

La rete e il mare

« In questo secolo maligno, in questi giorni cattivi in cui la Chiesa, mediante l'umiliazione presente si acquista la grandezza futura e viene ammaestrata con gli stimoli dei timori, col tormento dei dolori, con le molestie delle fatiche, coi pericoli delle tentazioni e gode nella sola speranza, quando pure gode, molti reprobri si mescolano coi buoni. Gli uni e gli altri si raccolgono come nella rete evangelica, e in questo mondo, come in un mare, nuotano alla rinfusa fino a quando non arrivino al lido, ove i cattivi saranno separati dai buoni, e in questi, come nel suo tempio, Dio sarà tutto in tutte le cose » (Città di Dio XVIII,49).

Siate concordi!

« Noi, o carissimi, ai quali Cristo ha lasciato la pace e dà la sua pace, non come la dà il mondo ma come la dà lui per mezzo del quale il mondo è stato fatto, se vogliamo essere concordi, uniamo insieme i cuori e, formando un cuor solo, eleviamolo in alto affinché non si corrompa sulla terra » (Comm. Vg. Gv. 77,5).

Cristo, nostra pace

« O Cristo, che sei la nostra pace, che di due popoli ne hai fatto uno solo, riportaci all'unità perché giustamente possiamo cantare: Ecco come è bello e come è giocondo che i fratelli stiano insieme. Introduci la concordia, estrometti la discordia. Introduci te stesso dove è ciò che si intitola a te. Tu restaci: non siano altri a possedere e ingannare con i tuoi titoli. Muta questo oppositore, tu che in un momento hai mutato il ladrone sulla croce » (Discorso 4)!

P. Eugenio Cavallari



Dodici

secoli



Giovanni Paolo II e Dimitrios I

« Dodici secoli... » è questo il titolo che il Sommo Pontefice ha voluto dare all'ultima sua Lettera Apostolica, che porta la data del 4 dicembre 1987 (memoria liturgica di San Giovanni Damasceno, Presbitero e Dottore della Chiesa), ed è stata resa pubblica il 5 febbraio 1988.

Con essa Giovanni Paolo II ha voluto ricordare il Concilio Niceno II, celebrato nel 787, e sottolineare « quanto siano ancora attuali l'importanza teologica e la portata ecumenica del settimo ed ultimo Concilio pienamente riconosciuto dalla Chiesa cattolica e da quella ortodossa » (I,1).

Premessa storica

Dodici secoli: tanti ne sono trascorsi in cui purtroppo cattolici e ortodossi hanno camminato quasi ignorandosi reciprocamente.

L'oriente era considerato un « mondo » totalmente diverso dall'occidente e viceversa, perché esisteva tra loro la tendenza ad accentuare le diversità vere o presunte, e

temevano perciò di essere soffocati e inghiottiti a vicenda.

Leggiamo nella Lettera del Papa (I,1): « Il rilievo dato dal Concilio Niceno II all'argomento della tradizione, e più precisamente della tradizione non scritta, costituisce per noi cattolici come per i nostri fratelli ortodossi un invito a ripercorrere insieme il cammino della tradizione della Chiesa indivisa per esaminare alla sua luce le divergenze che i secoli della separazione hanno accentuato tra noi, onde ritrovare, secondo la preghiera di Gesù al Padre (cf. Giov. 17,11. 20-21), la piena comunione nell'unità visibile ».

Provvidenzialmente, a questo riguardo le cose oggi sono cambiate o vanno progressivamente cambiando verso l'unità. Difatti, mentre la cultura di allora faticava non poco a leggere nella « lezione dei fatti » un invito a costruire l'unità, oggi la storia — così ricca di elementi universali —, ci porta a costruire la desiderata, anzi la necessaria unità.

La cultura dell'unità, come del resto la considerazione sulla carità in San Paolo (cf. 2 Cor 5,14), spinge all'incontro, pur mantenendo le proprie peculiarità.

Purtroppo nel corso dei secoli le assisi ecumeniche erano convocate non solo dai papi o dai patriarchi orientali, ma anche dai re e dagli imperatori, e ciò creava pesanti condizionamenti allo stesso dibattito teologico. Di conseguenza, il primato di una Chiesa veniva a significare il primato di una dinastia o di una politica.

E' più che logico e opportuno allora lo accenno iniziale della Lettera Apostolica del Papa al riconosciuto primato del vescovo di Roma da parte del Concilio Niceno II, « il quale salutò nei legati pontifici » i rappresentanti di colui che aveva ereditato con la cattedra del divino Apostolo Pietro l'ufficio del supremo sacerdozio e quello di presiedere « legittimamente, per volontà di Dio, alla gerarchia religiosa » (I,4).

Il valore della tradizione

A nessuno sfugge, leggendo il documento pontificio, una felice coincidenza. Da Nicea — oggi Iznik, in Turchia — ha avuto inizio il cammino dei concili e nel nome di Nicea (vocabolo dal significato augurale, vuol dire infatti 'vittoria'), si riprende il cammino di comunione teologica e pastorale con i nostri fratelli ortodossi.

Il recente incontro del Papa con Dimitrios I, Patriarca ecumenico di Costantinopoli (7-XII-87), è stato un prologo profetico a questo cammino, che si apre per riesaminare insieme le divergenze, accentuate lungo i secoli, per ricostruire la perfetta unità visibile, desiderata da ambo le parti.

Il discorso, meglio, l'interesse della Lettera, si allarga necessariamente al valore della tradizione ecclesiastica, scritta e non scritta, come norma e punto di riferimento per la fede e la disciplina della Chiesa. Giovanni Paolo II scrive: « La tradizione delle parole e degli atti del Signore è stata raccolta nei quattro Vangeli, ma senza esaurirsi in essi... La Chiesa legge la Sacra Scrittura alla luce della "regola della fede", cioè della sua fede vivente rimasta coerente con l'insegnamento degli Apostoli... » (II,6).

Molto a proposito mi sembra la citazione del testo agostiniano, riportato dallo stesso pontefice: « Un'osservanza mantenuta da tutta la Chiesa e sempre conservata senza essere stata istituita dai Concili si presenta a pieno diritto nient'altro che come tradizione derivante dall'autorità degli Apostoli » (S. Agostino, De Baptismo IV, 24, 1).

Il medesimo Concilio Vaticano II nei suoi vari documenti, ben interpretati e applicati, si presenta come la celebrazione più fedele e solenne della tradizione: tradizione viva del passato che anticipa la tradizione viva del futuro.

Possiamo dire, senza timore di sbagliare, che la Chiesa in ogni Concilio raccoglie tutto il proprio passato e annuncia con coraggio quello che vuol essere in avvenire.

Il valore delle immagini sacre

La Lettera pontificia esamina anche le implicazioni della terribile « controversia sulle immagini », che lacerò l'impero bizantino, quasi ininterrottamente, dal 730 all'843.

A noi oggi sembra una questione del tutto sproporzionata, ma in realtà essa coinvolgeva e « metteva in causa tutta la visione cristiana della realtà dell'incarnazione, e quindi dei rapporti tra Dio e il mondo, tra la grazia e la natura, in breve la specificità della 'nuova alleanza', che Dio ha concluso con gli uomini in Gesù Cristo » (III, 9).

Secondo la dottrina sempre immutata della Chiesa, il culto delle immagini sacre — raffiguranti il Signore Gesù, « icona del Dio invisibile » (Col. 1,15), la B. Vergine Maria, i martiri e i santi —, si deve considerare non « come un ritorno all'idolatria », come sostenevano gli iconoclasti, ma come una maniera nobile « per sostenere la preghiera e la devozione dei fedeli ».

Sebbene a malincuore, dobbiamo ammettere che il fenomeno dell'iconoclastia non ha interessato solo un lontano passato. Anche in tempi più recenti è accaduto qualcosa di simile: prima con il modernismo e poi con i movimenti sorti dopo la celebrazione dell'ultimo Concilio.

Bisogna dire che la furia iconoclasta, come nei primi secoli della Chiesa, ha ten-

tato di eliminare immagini e simboli sacri nel timore, peraltro infondato, che fosse trascurata la realtà del mistero. I risultati molto spesso sono stati identici a quelli di allora: con l'immagine si è distrutto anche il mistero, dimenticando la formula di San Basilio, ricordata opportunamente dal Niceno II e dalla Lettera papale, secondo la quale « l'onore reso all'icona è diretto al prototipo » (cfr. III, 8).

Giovanni Paolo II ripresenta come patrimonio della Chiesa universale l'insegnamento del suo predecessore, il papa Adriano I: « Per il tramite di un volto visibile, il nostro spirito sarà trasformato per attrazione spirituale verso la maestà invisibile della divinità attraverso la contemplazione della immagine, in cui è rappresentata la carne che il Figlio di Dio si è degnato di prendere per la nostra salvezza... » (III, 9).

Il papa, inoltre, a sostegno della difesa delle immagini sacre, cita nella sua Lettera non solo il Concilio Vaticano II, ma anche il Concilio di Trento (cfr. IV, 10), pienamente convinto che in tal modo si risponde « al compito primordiale di evangelizzazione », sviluppato anche attraverso il messaggio della bellezza, linguaggio eccellente di immediatezza e quindi di unità.

Si nota con piacere alla fine della Lettera come da alcuni decenni ci sia « un recupero di interesse per la teologia e la spiritualità delle icone orientali ». Ciò costituisce « un segno di un crescente bisogno del linguaggio spirituale dell'arte autenticamente cristiana » e un caldo e appassionato invito ai vescovi « a mantenere fermamente l'uso di proporre nella chiesa alla venerazione dei fedeli le immagini sacre » (IV, 11), aiuto valido a reagire contro l'errato culto delle immagini e sprone a fissare lo sguardo, attraverso le icone, su « un Altro invisibile ». Attraverso le icone, segni visibili, abbiamo « accesso alla realtà del mondo spirituale ed escatologico ».

Questo è l'argomento di fondo in base al quale viene approvata la venerazione delle immagini, culto così ricco di suggestione religiosa nelle icone bizantine d'oriente.

Conclusione

La lezione anche per noi è molto attuale: segno e realtà, ossia, l'immagine e il mistero sono indissociabili tra loro come la natura umana e la natura divina di Cristo sono unite, in modo indissolubile, nella stessa persona del Verbo.

E che tutto, nel misterioso ma provvido disegno di Dio, conduca all'unità e sia veicolo di salvezza è dimostrato dall'insegnamento di S. Agostino: « Di questo sacramento, di questo sacrificio, di questo sacerdote, di questo Dio, prima che fosse mandato e fosse venuto nascendo da una donna (cfr Gal 4,4), furono immagini sia tutte le sacre e mistiche apparizioni avute dai nostri padri per i prodigi angelici, sia le opere da essi compiute, cosicché ogni creatura in qualche modo parlasse con i fatti di quell'uno che sarebbe stato l'unica salvezza di quanti dovevano essere strappati dalla morte (La Trinità 4, 7, 11).

Si può affermare che è proprio l'icona o immagine sacra un fattore non solo di fede e di ricchezza liturgica, ma anche un elemento non secondario di unità all'interno di diversi riti.

Tantissime e tutte molto belle sono le icone d'oriente venerate in occidente. I nostri santuari sono in buona parte venerazione verso queste sacre immagini, specialmente quelle che raffigurano la beata Vergine Maria, che è come la Chiesa « segno e strumento efficace della intima unione con Dio e della unità di tutto il genere umano ».

Alcuni esempi tra i numerosissimi: la Madonna venerata nel santuario di Oropa (Vercelli), la Madonna venerata nel santuario di San Luca presso Bologna, la Madonna « Salus populi romani » venerata nella Basilica romana di S. Maria Maggiore, la Madonna « Maria SS. di Montevergine », venerata nell'omonimo santuario dell'Irpinia (Avellino).

C'è da augurarsi che questo « interscambio » di icone sacre sia anche dall'occidente verso l'oriente e aiuti a costruire, nella comune devozione, una vera e duratura unità di fede e di carità.

P. Luigi Piscitelli

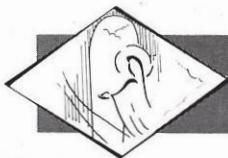
*Celebriamo la gloria di tutto l'universo,
Coei che dagli uomini fu seminata e generò il Signore,
la celeste Porta, Maria la Vergine,
canto degli Incorporei e vanto dei fedeli.
Elle fu mostrata Cielo e Tempio della Divinità;
Ella, dopo aver abbattuto il muro dell'inimicizia,
introdusse la pace, ed aprì l'abitazione regale.
Pertanto, possedendo Costei come àncora della fede,
abbiamo a difensore il Signore da Lei generato.
Si faccia animo dunque, si faccia animo il popolo di Dio:
ché Egli, l'Onnipotente, farà guerra ai nemici!*

*Ecco s'è adempiuta la profezia d'Isaia:
da Vergine infatti generasti,
e dopo il parto rimanesti come prima,
poiché era Dio il generato che rinnovò le nature.
ma, o tu che porti sulle braccia il Pietoso,
muoviti a pietà dei tuoi servitori,
ed intercedi perché siano salvate le anime nostre.*

*Avendo Gabriele fatto a te risuonare, o Vergine, l'« Ave »,
con quella voce prendeva carne nella santa tua arca,
come disse il giusto David, il Signore di tutte le cose.
Apparisti più ampia dei cieli,
avendo portato il tuo Creatore.
Sia gloria a Chi ha in te inabitato,
sia gloria a Chi da te è proceduto,
sia gloria a Chi ci ha liberato, mediante il tuo parto.*



LA PANAGHIA
ODIGITRIA
Icona macedone,
sec. XIII



L'amore di S. Agostino

per Maria



Dal libro *Mater amabilis* del Venerabile P. Carlo Giacinto Sanguineti di S. Maria, fondatore del Santuario della Madonnetta in Genova (1658-1721). Opera composta nel 1710 e pubblicata in seconda edizione nel 1940. Sottotitolo dell'opera: Motivi di amare Maria per ogni giorno dell'anno. Brano pubblicato: Motivo 44° (pp. 92-96).

Il massimo Padre della Chiesa fu fervidamente innamorato della Regina del cielo. Se S. Francesco di Sales poté scrivere di lui che sia morto nell'esercizio della contrizione, io amo affermare che sia vissuto, come possiamo ricavare dai moltissimi passi che si riscontrano nelle sue mirabili opere in cui parla di Maria, nell'esercizio dell'amore verso questa celeste Signora.

Sin dal principio della conversione, S. Agostino, assieme all'amore per Gesù, impresse nel suo cuore quello per la Vergine tanto fortemente da ripudiare costantemente quelle cose che prima aveva amato e di cui credeva non potersi privare.

Un'antica tradizione, tramandataci da « I secoli agostiniani », ci dice che il grande santo, come se si fosse totalmente votato al culto della Vergine, amava studiare e scrivere davanti ad una sacra effigie di lei che, dopo la sua morte, fu trasportata in Spagna e ivi venerata sotto il nome di N.S. della Regola.

Egli ebbe Maria come centro dei suoi affetti, dei suoi pensieri, dei suoi studi e ingemmò del nome e delle lodi di essa le pagine delle sue mirabili opere.

Quanto dal S. Dottore fu detto o scritto intorno alla Vergine, è sparso qua e là nei suoi innumerevoli libri dove, a seconda delle circostanze che egli stesso nella sua viva fede e pietà sapeva trovare, parla della gran Madre di Dio, sia pure talvolta incidentalmente o indirettamente. Lodando ed esaltando Maria, le ripete con l'angelo l'inusitato saluto: « O veramente piena di grazia ». La chiama « stella della notte; felice perché custodì la parola del Signore e ne fece la volontà; piena di fede e più beata nel credere in Cristo che nel concepirlo ». La proclama « Madre del Figlio di Dio, che prima lo concepì nella mente e poi nel seno; essa sola Madre e Vergine con lo spirito e col corpo; che per la sua pia fede meritò di accogliere in lei la carne del Figlio di Dio ». Chiama il seno di Maria « il talamo dell'unione del Verbo con la carne » e afferma che « nulla è più immacolato del suo seno ». Proclama la perpetua verginità di Maria e spesso ripete che essa fu vergine nel concepimento del suo divin Figlio, nella

nascita di lui e dopo ancora, sempre, sino alla morte. Finalmente ne esalta le singolari virtù.

Tre sono i principali privilegi di Maria SS.: l'immacolata sua concezione, la sua perpetua e illibata verginità e la sua maternità divina. E il nostro s. Dottore di tutti e tre codesti singolari privilegi è invittissimo assertore.

Confutando il libro dell'eresiarca Pelagio, nel quale uomini santi e sante donne erano nominati con la B. Vergine come liberi dal peccato, il nostro s. Dottore afferma che tutti quelli menzionati ebbero essi pure il peccato, eccezione fatta della SS. Vergine per l'onore del Signore. Ecco le testuali parole del Santo: «Pertanto, fatta eccezione della S. Vergine Maria della quale, per onore del Signore, quando si parla di peccati non intendo neppure parlare, poiché come possiamo sapere in quale misura fu conferita la grazia per superare il peccato sotto ogni riguardo a colei che meritò di concepire colui che sappiamo non aver avuto alcun peccato? Eccettuata dunque questa Vergine, ecc.» (De nat. et gr. contra Pelagium 36,42).

Nell'opera imperfetta contro Giuliano d'Eclana, più apertamente e più recisamente proclama il grande privilegio dell'esenzione del peccato in Maria con queste solenni parole: «Non ascriviamo Maria al demonio per la condizione della nascita, ma per ciò che la condizione della nascita vien distrutta dalla grazia della rinascita». Vale a dire: Maria, secondo ciò che a lei si dovrebbe per la condizione della sua generazione, sarebbe soggetta al demonio, ma a lui di fatto non è soggetta perché quel debito di condizione vien tolto per grazia di Cristo. E' chiaro che con le scultoree parole «non ascriviamo Maria al demonio» S. Agostino la vuole esclusa pienamente, preservata immune dal peccato originale fin dal primo istante del concepimento, secondo la dottrina della Chiesa.

Passando poi agli altri due privilegi di Maria, nella difesa di essi, S. Agostino sembra che abbia posto uno studio e un amore tutto speciale. Per non citare molti altri passi, così parla della verginità della grande Regina: «La Vergine Maria diede alla luce il suo creatore. Vergine nel concepirlo, vergine nel generarlo, vergine mentre lo portava in grembo, vergine dopo la nascita di lui, vergine sempre fino alla morte. Perché, o uomo, stupisci di queste cose? Bisognava che Dio così nascesse quando si degnò farsi uomo. Tale la volle colui che prese carne da lei» (Discorso 186,1).

In un altro luogo, affermando la divina maternità di Maria, ha queste belle parole: «Elisabetta concepì un uomo ed anche Maria un uomo. Elisabetta madre di Giovanni, Maria Madre di Cristo; ma Elisabetta un semplice uomo, Maria un Dio-uomo. E' cosa veramente ammirevole come una creatura abbia potuto concepire il Creatore. Che dobbiamo intendere, fratelli miei, se non che si formò un corpo unicamente da madre colui che, senza padre e senza madre, creò il primo uomo» (Disc. 289,2)?

Dai passi citati e dagli innumerevoli altri che potrei addurre, appare chiaro il pensiero e l'amore del grande Dottore per Maria e per gli altissimi privilegi e meriti di lui. Non reca perciò meraviglia l'antica leggenda che ci mostra il S. Dottore posto tra Cristo e Maria, dubbioso a quale dei due debba rivolgersi perché tutti e due gli offrono pascoli santi: «Hinc pascor a vulnere, hinc lactior ab ubere et, in medio positus, quo me vertar, nescio».

Dopo ciò, si può sicuramente affermare che il S.P. Agostino, come fu per dottrina il massimo e incomparabile Dottore della Chiesa, così fu per il suo culto amoroso alla Vergine uno dei suoi più fervidi devoti.

Noi intanto quale profitto ricaveremo dal suo esempio? A tutti, ma specialmente a coloro che sono suoi figli spirituali e ne seguono con me la Regola, ripeto: «Si filii Abrahae estis, opera Abrahae facite: se siete figli di Abramo, imitatene gli esempi». Fissiamo gli occhi in lui e il nostro cuore sarà fortemente spinto all'amore della Vergine. E non sia mai che S. Agostino abbia a dirci: «Voi non siete miei figli perché non amate Maria».



I voti religiosi nella cultura africana

Gesù di Nazareth, Maestro della castità

Essere con Cristo significa essere con Lui che è la vita e che comunica la vita. Il Vangelo non ci dice forse di lui: « in Lui era la vita e la vita era la luce degli uomini » (Gv. 1,4)?

Ora, il centro più ricco della cultura africana (bantù) non è precisamente la vita? Il valore supremo da scoprire e da accogliere è dunque per noi Gesù Cristo, col quale noi abbiamo la pienezza della vita. Giovanni Paolo II dice nell'Esortazione Apostolica « Familiaris Consortium »: « E' conforme alla tradizione costante della Chiesa accogliere, a partire dalle culture dei popoli, tutto ciò che è suscettibile di esprimere meglio le inesauribili ricchezze del Cristo. Ed è solo col concorso di tutte le culture che queste ricchezze potranno manifestarsi sempre più chiaramente e che la Chiesa potrà camminare verso una conoscenza ogni giorno più completa e più approfondita della verità che è già stata interamente rivelata dal suo Signore ».

La concezione africana dell'Essere-con può aiutarci a penetrare più a fondo nel mistero della castità consacrata, al seguito del Cristo nostra vita.

Essere casto significa partecipare alla vita del Cristo casto. E' vivendo in comunione col Cristo che noi diventiamo realmente casti. Liberi da tutti e specialmente dal giudizio

altrui, il cammino della nostra vita religiosa ci porta a essere col Cristo casto per essere così con tutti, per il Regno del Padre.

Il senso del celibato consacrato non può essere in effetti conservato e sviluppato in maniera positiva che mettendo chiaramente l'accento sulla forza di vita che racchiude l'essere con Cristo, Maestro della vita. Sarebbe un errore gravemente dannoso mettere l'accento sulla continenza per la continenza o su qualche sorta di purezza culturale. Ciò che bisogna insegnare, e innanzi tutto con l'esempio della vita, è che si tratta di essere col Cristo casto.

Per essere più preciso, farei notare che, nella vita di ogni uomo, è necessaria una certa pratica della castità; ma il Cristo viene a dare compimento a ciò che non era se non un inizio nelle culture umane e, per il nostro caso, nella cultura africana (bantù). Anticamente l'Africano osservava certe proibizioni per conservare e accrescere la vita. Nel Cristianesimo, se l'Africano è chiamato al celibato consacrato, non gli è proposta una qualche nuova proibizione per conservare la vita, bensì è uno di cui la vita è stata un dono totale ai suoi fratelli e offerta a Cristo per il Regno dei Cieli. Questo qualcuno da amare è al centro stesso del Regno: Gesù Cristo, l'Emmanuele, il Dio con noi.

L'Africano (Muntu) che è assieme al Cristo Vergine si renderà presto conto ch'egli non è solo in questa via misteriosa ma che

ci sono migliaia d'altri uomini e donne consacrate che vivono personalmente col Cristo sempre casto.

E' a partire da questa vita con Lui che nascono le comunità di uomini e di donne che vivono nel celibato consacrato. Così la vita del celibato per il Regno riveste due dimensioni: personale e comunitaria. E tutte e due le dimensioni si radicano nel Cristo Gesù, l'unico Vergine nel senso pieno e radicale del termine. La nostra castità trova la sua sorgente in Lui, Dio fatto uomo per noi.

La verginità cristiana implica non solamente l'imitazione del Cristo, ma più ancora la condivisione della sua vita. Infatti ha un significato infinitamente più grande essere col Cristo che essere casto o vergine.

Noi siamo chiamati a questa splendida vocazione: vivere casti nel cuore dell'Africa nera e del mondo, perché gli uomini e le donne del nostro tempo abbiano la vita in abbondanza. E perché essi la trasmettano oggi in tutta la sua purezza e questo fino alla celebrazione definitiva delle nozze dell'Agnello immolato.

Se noi vogliamo parlare di castità per il Regno ai giovani dell'Africa nera, cominciamo dunque col mostrar loro che non si tratta prima di tutto di una esigenza morale, ma bensì di un « essere-con » colui che non è stato che dono, il Cristo Gesù, il casto per eccellenza, per il Regno.

Col voto di castità noi abbiamo risposto al Cristo che ci vuole intieramente per lui e per il suo Regno. Così, per amor suo e per il suo Regno, noi abbiamo accettato nella semplicità del nostro cuore di divenire testimoni dell'Amore assoluto di Dio.

L'iniziativa di questo impegno non viene da noi, ma da Dio che ci ha amati per primo. La castità consacrata è un regalo, un dono che Dio ci fa, di camminare al seguito del Cristo, nostro modello e nostra vita. Il nostro voto di castità è una partecipazione del Cristo casto. Questo dono che Dio ci fa, si radica nel Cristo che è il celibe consacrato per eccellenza, l'uomo che, per tutta la sua vita, ha appartenuto intieramente al Padre e agli uomini suoi fratelli. Vivere nella castità del Verbo incarnato, signifi-

ca prendere parte al suo amore per la castità, è in fondo condividere la vita stessa di castità che ha vissuto il Cristo e che egli vuole continuare a vivere con noi e in noi.

Essere-con il Cristo: comunione fraterna

La comunità è il luogo privilegiato della comunione fraterna. Prima di considerare la comunione fraterna nel contesto della vita religiosa, fermiamoci un poco sulla concezione africana bantù della comunione. Noi pensiamo che già nelle nostre culture, il Signore ci introduce a questo mistero di comunione che si estende alla nostra vita religiosa.

Il cuore della comunione negro-africana, che parte dalla comunione africana bantù, è il legame di sangue. L'Africano Muntu comunica, partecipa d'una maniera privilegiata, da vicino o da lontano, alla vita di coloro che sono il sangue del suo sangue, la carne della sua carne: i suoi cari.

La comunione fondata sul legame di sangue riveste una importanza capitale nella vita dell'Africano Muntu. Essa oltrepassa e surclassa tutti gli altri legami di comunione. Privilegiando così il legame di sangue, l'Africano Muntu non si chiude per nulla ad altre forme di comunione che caratterizzano la vita dell'uomo.

Il Muntu (= l'uomo bantù) intrattiene delle relazioni amicali e fraterne nel senso largo del termine con persone anche diverse dai membri della propria famiglia, del suo clan e della sua tribù. La comunione di amicizia occupa un posto importante nella vita dell'Africano Muntu. Ci sono degli amici che vivono delle esperienze di comunione che si potrebbero chiamare fraterne, tanto questi legami sono profondi e durevoli. Vi sono degli amici che hanno dato la propria vita per salvare quella dei loro amici. Questo genere d'esperienze è come un assaggio di qualcosa di divino in una società dove generalmente i legami di sangue hanno il sopravvento sui legami di amicizia. Sono questi dei segni d'amore che non mentiscono e che ci dicono che il Cristo è presente nella cultura africana bantù e che, nel cristiane-

simo, Colui che è sempre con noi viene a compiere e completare ciò ch'egli aveva cominciato.

Malgrado i nostri tribalismi e i nostri regionalismi, dobbiamo riconoscere che vi è una presenza d'amore che da sempre parla al cuore del negro-africano in questi termini: al di là delle apparenze e di ogni sorta di deviazioni, vi è un amore trascendente che sublima i legami di sangue: la comunione fondata su Gesù Cristo, Mediatore della Nuova Alleanza.

L'Amore di castità al quale Cristo ci chiama ha bisogno di una comunità di vita. La comunità religiosa è il luogo dove le persone che hanno inteso la medesima chiamata vivono insieme per il Regno.

Se il voto di castità è la donazione di tutta la persona al Signore e al cuore del mondo contemporaneo, la comunità dovrebbe pure essere il luogo per eccellenza dove le persone consacrate si radicano e si sviluppano nella loro vocazione.

Quanti giovani generosi non hanno tenuto fede al loro voto di castità per mancanza di una comunità accogliente e attenta ai loro problemi intimi di uomini o di donne; quante persone consacrate scure, tristi, incontriamo noi stessi ai crocevia delle strade, e ciò, in parte, perché esse non sono state amate e riconosciute per ciò che esse sono!

Il bisogno d'essere amato è fondamentale nella vita di ogni uomo e di ogni donna. Una comunità religiosa degna di questo nome, mentre non pretende di risolvere tutti i problemi d'ordine affettivo dei propri membri, deve, nella misura del possibile, testimoniare il proprio amore ai suoi ed essere soprattutto attenta a quelli e a quelle che sono stati amati male o non a sufficienza.

Nella prima parte del Vangelo di Giovanni risuonano queste parole ai nostri orecchi: « Egli era nel mondo e il mondo fu fatto per mezzo di lui, e il mondo non lo conobbe. Egli venne fra i suoi e i suoi non l'hanno accolto. Ma a quelli che l'hanno accolto, egli ha dato il potere di diventare figli di Dio » (Gv 1,10-11).

Ogni membro della mia comunità riflette il viso di Cristo, meglio, egli è un altro Cristo che vuole oggi essere amato e accolto. Se io amo Cristo, bisogna che lo dimostri con l'accoglienza e l'amore che io riservo a tutti i suoi che sono pure i miei.

E' troppo facile dire che io amo tutti gli uomini se io non amo questo fratello o questa sorella, figlio o figlia di Dio, che ha risposto alla mia medesima vocazione e, pertanto, vive con me in questa stessa comunità.

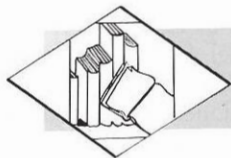
Una vera vita comunitaria vivifica la nostra vita di castità. Essa ci dà ciò che una vita di comunità fondata sul Cristo può dare realmente e ci mostra allo stesso tempo che in ogni amore di castità vi è una vita di solitudine che ci fa partecipare alla solitudine degli uomini e soprattutto al mistero della morte e resurrezione del Cristo, il quale « avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine » e questo perché essi fossero un giorno tutti con lui per contemplare la gloria che il Padre gli dà in ciascuno di noi, questi esseri fragili e peccatori, ma figli di Dio, chiamati ad essere in questo mondo che passa la figura della Gerusalemme celeste che rinuncia alle nozze terrestri per condurre i loro fratelli e sorelle alle nozze dell'Agnello immolato col suo popolo per l'eternità beata.

Una vera comunità religiosa che aiuti lo sbocciare dell'amore alla castità, è quella nella quale i membri di buona volontà, restando fedeli al Cristo, possano dire all'unisono:

« Quanto sono desiderabili le tue dimore, o Dio degli eserciti! La mia anima sospira e langue negli atrii del Signore, il mio cuore e la mia carne gridano di gioia al Dio vivente » (Salmo 84).

Se noi siamo di famiglia, tribù, nazione e perfino razza così differenti, e che formiamo ormai tutti un solo corpo, è perché noi, tutti, abbiamo sentito l'appello di Cristo e vi abbiamo risposto nella semplicità del nostro cuore, è perché tutti prendiamo parte al medesimo pane e beviamo allo stesso calice, il Cristo nostro Agnello pasquale.

Fra Basilio Kakwata



Seimila volumi divisi in ventidue sezioni

La biblioteca del convento di Gesù e Maria

La storia culturale dei Religiosi Agostiniani Scalzi è ancora da scrivere, perché in gran parte è ancora da scoprire.

Se ne ha un esempio partendo dai dati offerti dalla recentissima pubblicazione sulla indagine ordinata negli anni 1598-1603 dalla Congregazione dell'Indice per accertare lo stato e la consistenza delle Biblioteche monastiche e conventuali d'Italia, escluse quelle di Roma e del Lazio sulle quali la Congregazione era naturalmente già informata. I manoscritti Vaticani latini 11285, 11286, 11295 e 11310 contengono gli elenchi dei libri delle biblioteche agostiniane sparse in tutta l'Italia appartenenti a ben 293 conventi, esclusi quelli di Roma e del Lazio, come detto sopra¹. E' noto inoltre che l'Archivio Segreto Vaticano conserva un Fondo Agostiniani composto da circa 200 documenti e da 22 volumi di carte dei secoli XIII-XVIII². Infine l'Archivio di Stato di Roma conserva anch'esso 285 volumi o buste riguardanti gli Agostiniani Scalzi e 41 pergamene dei secoli XVI-XVII, alcune delle quali riguardano il convento di Gesù e Maria di Roma³. Questo glorioso con-

vento, sorto all'inizio del secolo XVII insieme alla chiesa barocca omonima architettata dal Maderno e poi dal Rainaldi, ospitò una numerosa comunità religiosa e lo Studentato agostiniano, ed era previsto nella costruzione il locale a piano terra destinato a Biblioteca, oggi collocata — non molto felicemente — al terzo piano dell'edificio.

Non esiste un catalogo dei volumi che formavano la primitiva biblioteca, poi andata dispersa col tempo, in particolare in seguito alla occupazione napoleonica di Roma negli anni 1809-1814 ed alla soppressione dei conventi dopo il 1870. Alcune pregiate edizioni cinquecentesche in folio su testi di Sacra Scrittura e dei Ss. Padri ancora presenti, testimoniano che il nucleo o fondo iniziale della Biblioteca era formato da libri del sec. XVI e forse da veri incunaboli, come se ne trovano attualmente nel convento agostiniano di S. Maria Nuova a S. Gregorio da Sassola.

Al presente la Biblioteca di Gesù e Maria si compone di circa 6.000 volumi collocati su vecchi scaffali di legno, numerati da 1 a 22, ciascuno dei quali è diviso in 8-9 piani.

¹ M. M. LEBRETON - L. FIORANI, *Inventari di Biblioteche religiose italiane alla fine del '500*, Codices Vaticani latini 11266-11325, in *Bibl. Vaticana* 1985, p. 126-141; 190-198; 234-242.

² F. ROTH, *Augustinians historians of the XVIIth century*, in *Augustiniana*, 6 (1956), p. 636: « Indi-

ces in collectionibus Archivii Vaticani circa documenta ad OESA spectantia ». L. Boyle, *A Survey of the Vatican Archives and of its medieval holdings*, Toronto 1972, p. 96.

³ G. RAMACCIOTTI, *Gli archivi della Rev.ma Camera Apostolica*, Roma 1961, p. 277, 291.

L'elenco delle materie contenute nei singoli scaffali è il seguente:

Sacra Scrittura - Storia Ecclesiastica e Civile - Dizionari ed Enciclopedie - Patristica - Filosofia - Letteratura Italiana e Straniera - Letteratura Classica Greco-Latina - Grammatiche e Miscellanee - Storia Agostiniana - Pedagogia - Omiletica - Diritto Canonico e Civile - Scienze Naturali e Varie - Ascetica - Teologia Morale e Dogmatica.

Al presente tutta questa massa di libri, in gran parte edizioni del secolo XIX legate in pelle e recanti spesso l'*ex libris* del p. Celestino Tani (morto nel 1898), religioso colto e intelligente bibliofilo, è stata completamente riordinata e catalogata su schede per autore e per soggetto. Il lungo e non sempre facile lavoro, durato circa due anni e condotto avanti tra varie difficoltà che ne hanno rallentato l'esecuzione, è stato infine completato per la costanza ed anche il sacrificio personale della professoressa Annamaria Trombetti, sotto la direzione di mons. Filippo Tamburini della Biblioteca Vaticana. La Biblioteca agostiniana di Gesù e Maria così riordinata è quindi uno strumento vivo di cultura e di studio, che va convenientemente valorizzato, come lo fu nei secoli passati e come lo testimoniano le tante note di possesso di religiosi, scritte sui frontespizi dei volumi.

In margine alla storia qui appena accennata del convento e della Biblioteca di Gesù e Maria, vale la pena di aggiungere che qui ebbe sede, alla fine del secolo XVII, un centro quietista ispirato alle idee pseudosceltiche di Michele Molinos. Egli - come è noto - venne a Roma nel 1663, stabilendosi in un primo tempo proprio in Via del Corso presso l'Arco del Portogallo e poi in Via

della Vite; condannato e carcerato dal S. Uffizio nel 1685, morì nel 1696⁴. Poco tempo dopo, esattamente il 26 novembre 1698, il Tribunale dell'Inquisizione condannava per l'errore quietista e relativi eccessi, due religiosi agostiniani di Gesù e Maria: il p. Pietro Paolo di S. Giovanni Evangelista (al secolo Giuseppe Alessandro Graniti di Roma) e p. Benigno di S. Urbano (al secolo Nicola Francesco de Polis)⁵.

Ambedue i religiosi appartenevano alla comunità di Gesù e Maria ed il p. Pietro Paolo era stato nel 1683 sottomaestro dei Novizi ed in seguito si era dimesso da quell'incarico. Egli restò nel carcere del S. Uffizio sino al 1712 e poi fu relegato nel convento di Acquaviva Picena con la sospensione « a divinis », ove morì nel 1737, mentre il p. Benigno fu inviato, dopo 7 anni di carcere, al convento di S. Maria Nuova a S. Gregorio da Sassola per morirvi nel 1736. Nel processo è detto di lui che « con la divozione a S. Gaetano nella chiesa di Gesù e Maria calcola haver fatto sopra 200.000 scudi, con che si è presto lavorato la gran fabbrica di quel vastissimo convento »⁶. Anche il p. Elia di S. Monica, fratello del p. Pietro Paolo, fu condannato nel 1684 per gli stessi motivi dal Definitorio Generale dell'Ordine a 4 anni di segregazione da trascorrere nel convento di Gesù e Maria.

E' noto infine alla storia del Quietismo italiano che il personaggio principale di tale movimento fu il card. Pier Matteo Petrucci, oratoriano e vescovo di Iesi, il quale, inquisito dal S. Uffizio, soltanto per l'amicizia col Papa Innocenzo XI sfuggì ad un processo, ma dovette egualmente abiurare — anche se in privato — le sue idee di fronte a quel Tribunale⁷. Il card. Petrucci aveva pre-

⁴ P. DUDON, *Le Quietisme espagnol*, Michel Molinos, Paris 1921.

⁵ DUDON, o.c., p. 233. R. GUARNIERI, *Il movimento del Libero Spirito*, in Archivio Italiano per la Storia della Pietà, IV, Roma 1965, p. 706 s. G. ORLANDI, *Il centro Quietista Romano-Tiburtino scoperto nel 1698, in margine alla « querelle » Bossuet-Fenelon*, in Spicilegium Hist. Congr. SS. Redemptoris, 26 (1978), p. 353-462.

⁶ GUARNIERI, o.c., p. 706.

⁷ M. PETROCCHI, *Il Quietismo italiano, del '600*, Roma 1948 (Storia e Letteratura, 20), il quale parla di altri agostiniani coinvolti nell'errore quietista, come il frate laico Romualdo (Ignazio Barbèri) condannato al rogo non avendo abiurato dal S. Uffizio di Palermo, insieme alla terziaria benedettina Geltrude M. Cordovana nel 1709, (p. 86 s.), e p. Giovanni Battista da S. Claudia, autore del libro *Rinforzo dello spirito religioso con dieci giornate di ozio santo appreso nella scuola del gran padre S. Agostino*, stampato a Milano 1697 (p. 117).

dicato in quegli anni gli Esercizi Spirituali ai novizi di Gesù e Maria, e si ha notizia che nel 1685 egli ebbe in prestito dalla Biblioteca del convento di Gesù e Maria il trattato teologico del p. Benedetto Mazzoni di S. Giacomo, Agostiniano Scalzo. I chierici poi dello Studentato di Gesù e Maria si formavano allora sulla « theologia mentis et cordis » del p. Contenson O.P., sostituita nel 1686 dal più ortodosso « Manuale thomistarum seu brevis theologiae cursus » del p. G.B. Gonnet O.P.⁸. Quest'opera è attualmente presente nella Biblioteca nella edizione in 6 volumi stampata a Padova nel 1704 (con la segnatura XXII G 23-28), la quale reca la nota di possesso: « Est conv. Jesu Mariae de Urbe fratrum S. Augustini. Ad usum Adeodati a S. Thoma », mancano invece la Theologia del Contenson ed il corso teologico del p. Benedetto Mazzoni di S. Giacomo (morto nel 1690).

⁸ ORLANDI, o.c., p. 294, 370.

Il convento di Gesù e Maria nel 1628, retto allora dal p. Giacomo della Passione, fu sede del Capitolo Generale dell'Ordine.

In conclusione, la storia del convento agostiniano di Gesù e Maria, della sua Biblioteca e della chiesa omonima, presenta un interesse che va ben oltre quello strettamente locale ed investe la storia e le vicende sia dell'Ordine Agostiniano che della città di Roma.

La Biblioteca, oggi riordinata, e quindi in grado di essere fruibile ed aperta agli studiosi secondo i modi e le regole che si potranno stabilire, può contribuire grandemente a tale scopo, il quale sarà infine ancor più ampiamente raggiunto, allorché sarà compiuto l'auspicato riordinamento delle carte dell'Archivio della Curia Generalizia dell'Ordine.

Mons. Filippo Tamburini



« Agostino lasciò alla Chiesa un clero molto numeroso, come pure monasteri d'uomini e di donne pieni di persone votate alla continenza sotto l'obbedienza dei loro superiori, insieme con le biblioteche contenenti libri e discorsi suoi e di altri santi » (Possidio, Vita di Sant'Agostino).



L'anima mia magnifica il Signore



Brasile, il P. Generale con i Confratelli e il gruppo dei neo-novizi e neo-professi

Frei Evandro Palatinski, frei Gelson Briedis, frei Dejalma Grandó... sono i nomi che risuonano nella cattedrale di Toledo (Paraná).

Il maestro dei novizi chiama uno a uno i candidati alla professione semplice nell'Ordine degli Agostiniani Scalzi. Seguono altri nomi: sedici in tutto, e, ad ogni chiamata, si ascolta un « eis-me aqui » (eccomi) chiaro e deciso. E' la risposta al Signore che chiama, è la risposta per una consacrazione totale attraverso i voti di castità, obbedienza, povertà e umiltà secondo la Regola e le Costituzioni degli Agostiniani Scalzi.

In questo giorno, 17 gennaio 1988, la cattedrale intitolata a Cristo Re è colma di

fedeli: genitori, padrini, amici, popolo di Dio che vuole partecipare a questa grande celebrazione vocazionale agostiniana. I fedeli si emozionano quando, secondo il rituale agostiniano, tutti i novizi si distendono per terra in forma di croce, come segno di umiltà, e tutti invocano unanimi: « Spirito di Dio, scendi su di noi... ». Accanto ai novizi si sono inginocchiati i padrini, una coppia di sposi, che, da una parte ringraziano Dio perché il loro figlioccio ha già superato il noviziato, dall'altra parte pregano il Signore perché gli dia perseveranza fino alla professione solenne e al sacerdozio.

Se il popolo di Dio è emozionato, altrettanto lo sono tutti i confratelli che, da

anni, lavorano qui in Brasile; attualmente sono una dozzina e tutti sono presenti. La gioia più bella di una famiglia è infatti la nascita di un figlio; così pure è nella nostra famiglia. Questo poi è il secondo gruppo di novizi che fa la sua professione religiosa. E' il modo più degno di celebrare il quarantesimo di presenza brasiliana degli Agostiniani Scalzi.

Emozionato e col cuore pieno di riconoscenza al Signore e alla Madonna, il Priore generale P. Eugenio Cavallari presiede la solenne concelebrazione. E' doppiamente emozionato perché, in apertura di questa celebrazione, altri quattordici giovani hanno ricevuto dalle mani dei sacerdoti celebranti l'abito agostiniano, iniziando così l'anno di noviziato.

Adesso formano una grande corona attorno all'altare della cattedrale. In primo piano sono i sacerdoti, a destra i neo-professi, a sinistra il gruppo dei novizi che hanno chiesto, com'è tradizione nel nostro Ordine: « La croce di Cristo, la misericordia di Dio e la comunità dei fratelli ». Al « Padre nostro » si forma una grande catena, tutti uniti per mano, espressione chiara del carisma agostiniano: l'unità, la comunione, la carità, la Chiesa, la comunità-modello di chiesa dentro la Chiesa.

Il vescovo diocesano dom Lucio Ignacio Baumgärtner, non potendo presenziare alla funzione, ha lasciato un suo messaggio, sottolineando la triplice certezza che ci viene dal seguire Gesù: la vocazione, l'amore, la santità.

E proprio questi argomenti sono stati oggetto degli esercizi spirituali in preparazione a questo giorno, fatti a due livelli: i Padri con il loro Superiore generale hanno rivissuto l'esperienza interiore di S. Agostino e i postulanti-novizi-chierici hanno ascoltato le meditazioni di un padre cappuccino, originario di Padova.

Con questi orientamenti adesso siamo pronti ad affrontare un nuovo triennio secondo le decisioni che prossimamente prenderà il Definitorio generale. A metà febbraio ci troveremo nelle nuove destinazioni per collaborare nella costruzione del Regno di Dio. Oltre agli impegni di sempre,

sarà con molta gioia che inizieremo la vita comunitaria agostiniana nel terzo seminario di S. Rita a Rio de Janeiro: un chierico di teologia e otto di filosofia.

Nel prossimo anno a Toledo supereremo la cinquantina con postulanti, novizi e chierici. Ad Ampère il seminario minore sarà al completo: una bella famiglia di 46 giovani. Oltre a questo lavoro di formazione, aggiungasi il lavoro pastorale in cinque parrocchie e in decine di cappelle.

Se ci guardiamo indietro, il lavoro è stato notevolissimo: sacrifici, preoccupazioni, gioie, realizzazioni compiute attraverso la collaborazione di amici e benefattori dell'Italia e del Brasile.

Ripenso a tutto questo quando innalziamo un inno di ringraziamento al Signore al termine della celebrazione: « L'anima mia magnifica il Signore »!

In questo anno mariano, il P. Generale, visitando le varie case sparse nell'immenso Brasile, ha voluto accendere una lampada votiva alla Madonna nei tre centri di formazione: Ampère, Toledo, Rio. Sotto lo sguardo della Madonna di Consolazione, il nostro lavoro sarà benedetto, la nostra famiglia sarà unita, la nostra vita sarà santa.

Il canto conclusivo « Come è bello e gioioso che i fratelli stiano insieme » accompagna l'abbraccio di pace, stile brasiliano, che si può chiamare veramente abbraccio (qualcuno scherzosamente lo chiama 'rompicostole'), abbraccio che si estende dall'altare, tra i confratelli che hanno già i capelli bianchi, a quelli che oggi hanno iniziato la loro vita religiosa e avvolge tutti i presenti, simboleggiando quel cuore di Agostino che ama ancora, che brucia ancora e tutti vuole incendiare.

Agostino e Monica, dal cielo guardano e benedicono Dio che continua da 1600 anni a riunire in un cuor solo e in un'anima sola i suoi figli.

E noi, agostiniani scalzi, da quattrocento anni, come Agostino e i nostri antichi padri, tutti insieme preghiamo: « Ebbene, Signore, agisci, svegliaci e richiamaci, accendi e rapisci, ardi e sii dolce. Amiamo, corriamo » (Conf. VIII,4,9)!

Frei Luigi Kerschbamer



Frutti inaspettati di una Mostra

Quest'anno ad Acquaviva Picena, sempre aperta ai valori dello Spirito, si è avvicinato proprio lui: Agostino. Il Grande di Ippona, dopo sedici secoli dalla sua ineffabile avventura con Dio, che lo ha condotto alle acque vive del battesimo, ha voluto visitare 'di persona' i suoi figli ed i suoi amici che vivono e pregano in questa antica terra picena. Qui, quasi da quattro secoli, ben radicato come le stupende vigne dei colli vicini, cresce, matura e palpita di vita un piccolo centro di spiritualità agostiniana, fedele agli insegnamenti specifici trasmessi dal suo Santo Padre.

E' venuto lui qua a farci visita in modo inaspettato. Ci ha mostrato, come sempre umilmente e con estrema delicatezza e semplicità, il suo volto raggianti di grazia e pieno di vita, la sua figura imponente, la sua storia ricca di episodi e di eventi pieni di Dio e di amore per l'uomo. Ha manifestato se stesso insieme a tutti coloro che ha generato spiritualmente nell'arco dei secoli con sorprendente fecondità e oggi condividono la sua gloria nella patria celeste...

Parliamo di un avvenimento straordinario che la comunità agostiniana di Acquaviva Picena ha vissuto nel mese di agosto in occasione del XVI centenario della Conversione e del Battesimo di S. Agostino.

Negli spazi del chiostro barocco del convento di San Lorenzo è stata allestita, aspettata da lungo tempo dai cittadini e preparata con notevole impegno organizzativo dai religiosi, la « Mostra iconografica » su Sant'Agostino e sui santi, beati e venerabili dell'Ordine, che, stando ad un tradizione liturgica messa in risalto da un calendario ottocentesco, trovato nel monastero delle mo-

nache agostiniane di Spello, dovrebbero essere oltre 365.

La mostra è stata pensata come un modo nuovo di presentare la figura e l'opera di Sant'Agostino, più conforme alle esigenze del linguaggio moderno, dove espressione più eloquente del messaggio è l'immagine piuttosto che la parola. La nostra mentalità, nutrita abbondantemente dagli schermi cinematografici, prende sempre più la conformazione « geroglifica ».

Certamente, il frutto più bello e apprezzato di questa manifestazione è stato di incontrare fraternamente per dare spazio alla gioia e all'amicizia, nutrite e rafforzate dal contatto con il sacro, che entra per mezzo della cultura cristiana nella nostra vita e nei rapporti interpersonali. E, grazie proprio a questi incontri, sotto il patrocinio spirituale di S. Agostino, siamo arrivati casualmente a una scoperta importante per la nostra chiesa di S. Lorenzo, che riteniamo opportuno raccontare.

Un visitatore, il Sig. Massimo Scarponi di Montepandone, cultore di storia dell'arte delle Marche, ci ha comunicato che, grazie alle sue accurate ricerche, ha scoperto che i due quadri che si trovano nella navata della nostra chiesa, subito all'ingresso, sono stati dipinti da Carlo Allegretti, nato a Montepandone nella seconda metà del '500, e che ambedue rappresentano il martirio di S. Lorenzo. Un quadro mette in risalto la fase iniziale del martirio: il Santo è legato a un palo nella posizione verticale e i due carnefici con i ferri arroventati gli bruciano i fianchi. Il secondo presenta la fase finale del supplizio cioè la 'cottura' sulla graticola. E' stata veramente una pia-



Acquaviva P., fase iniziale del martirio di San Lorenzo, di Carlo Allegretti (Sec. XVI).



Acquaviva P., fase finale del martirio di San Lorenzo, di Carlo Allegretti (Sec. XVI).

cevole sorpresa l'affermazione dello Scarpone perché, fino a quel momento, non si sapeva a chi attribuire i quadri suddetti. Adirittura, dall'inventario degli oggetti che si trovano nella chiesa, risulta che soltanto uno dei quadri rappresenta S. Lorenzo e l'altro avrebbe come oggetto il martirio di S. Sebastiano.

La nostra sorpresa è diventata ancora più grande quando, esattamente il giorno dopo, si è presentata un'altra persona interessata allo stesso tema, la Dott. Laura Laureati, storico d'arte e assistente del Prof. Giuliano Briganti di Roma, dicendosi incaricata di schedare i quadri del '600 italiano e desiderosa di vedere il quadro dell'Allegretti.

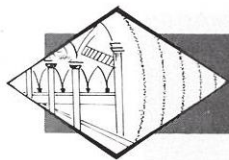
Siamo andati in chiesa... Dopo una profonda illustrazione dei quadri, la giovane studiosa ha espresso la sua opinione, secondo la quale forse tutti e due sono quadri dell'Allegretti, anche se uno rappresenta il martirio di S. Lorenzo e l'altro il martirio di S. Sebastiano.

La diversità delle opinioni ci ha spinto ad iniziare una nostra ricerca sull'iconografia di S. Lorenzo. Ed abbiamo scoperto così che esiste una indagine analoga del martirio di S. Lorenzo. A Léau (Belgio), nella chiesa di S. Leonardo, è esposto un

quadro di Pierre Aersten (sec. XVI) che illustra due fasi del martirio di S. Lorenzo. Nella prima si vede il Santo, spogliato delle vesti, appeso verticalmente a un patibolo che subisce i tormenti infertigli dai carnefici con strumenti di tortura con i quali vengono bruciati i fianchi del suo corpo. Nel fondo si osserva la scena della consumazione del martirio — la famosa graticola fumigante — col santo sopra. Il quadro è intitolato: « La flagellazione di S. Lorenzo » e presenta gli stessi motivi, messi in rilievo sui due quadri che si trovano nella nostra chiesa. E non è tutto. Su una incisione del '600 si possono vedere gli stessi elementi che descrivono il martirio del santo: S. Lorenzo, disteso in posizione semiorizzontale sulla graticola, è torturato sui fianchi con i ferri.

Da questo studio comparativo risulta per noi chiara la conclusione: tutti e due i quadri analizzati si riferiscono al martirio di S. Lorenzo. Un argomento in più è anche questo: il corpo del santo raffigurato sul primo quadro è senza nemmeno una freccia! Pertanto è da escludere l'ipotesi che si tratti del martirio di S. Sebastiano. Non esiste infatti nel repertorio iconografico S. Sebastiano senza frecce.

Fra Giorgio Mazurkiewicz



DAL BRASILE

Nei mesi di dicembre-gennaio il superiore generale P. Eugenio Cavallari ha compiuto la sua prima visita in Brasile. Egli è venuto per rendersi conto del lavoro realizzato e, soprattutto, vivere al nostro fianco i problemi e le gioie della nostra missione. Egli ha potuto constatare con quanto impegno i nostri seminaristi, novizi e chierici si preparano alla vita religiosa e sacerdotale. Si è intrattenuto affabilmente con ciascuno di loro, rispondendo alle loro domande ed accettando volentieri il loro invito a... giocare una partita di calcio per manifestare con semplicità la sua amicizia.

Nelle nostre chiese di Rio, Toledo ed Ampère ha acceso una lampada votiva alla Madonna per ricordare alle nostre comunità religiose e parrocchiali l'impegno di pregare per la santità e l'incremento del nostro Ordine.

Altro momento importante è stato il corso di esercizi spirituali dettati dal P. Generale sulla spiritualità e il pensiero di S. Agostino.

Infine, domenica 17 gennaio, nella cattedrale di Toledo ha avuto luogo la solenne li-

turgia eucaristica con la vestizione dell'abito religioso e della professione semplice dei nostri giovani.

Ecco i nomi dei nostri novizi: Ademir Pavellecini, Antonio Machado, Cezar Fontana, Antonio Paim, Ivo Levandovski, Airtton Mainardi, Marcos Gomes, Everaldo Engels, Roberto Grzebielukas, Odemar Leandro, Romildo Agazzi, Salesio Sebold, Sadi Nunes da Rosa, Vilmar Mezzaroba.

E questo è il gruppo dei nostri Professi semplici: Adilso Agazzi, Amarai da Silva, Darci Oldra, Diomar Leandro, Dejalma Grando, Edecir Calegari, Estevao da Cunha, Evandro Palatinski, Gelson Briedis, Gilberto Benedetti, Jandir Bergozza, José Antonio de Lima, Jurandir de Freitas Silveira, Ronaldo Silveira, Valdir Pinto Ribeiro, Vilmar Potrick.

Attraverso queste righe vogliamo esprimere il nostro affettuoso ringraziamento al Superiore generale per la sua paterna visita e fin d'ora gli rinnoviamo il nostro invito a visitarci con frequenza per incoraggiarci con la sua presenza e la sua parola.

P. Calogero Carrubba



ESERCIZI SPIRITUALI

Se l'idea di un corso di Esercizi Spirituali in pieno inverno poteva creare qualche dubbio circa la partecipazione dei religiosi, può ben dirsi che l'esperienza fatta abbia fugato ogni perplessità.

La celebrazione dei Capitoli Commissariali della prossima estate e, molto più, la

preoccupazione di offrire al maggior numero possibile di religiosi l'opportunità di questo momento dello spirito, avevano orientato il Definitorio Generale a programmare — quasi « ad experimentum » — questo corso alla metà di gennaio. La risposta è stata positiva: buono il numero dei religiosi parteci-

panti e — quel che più conta — entusiaste le loro valutazioni a fine corso. Alla riuscita di questo corso hanno indubbiamente contribuito altri fattori, incominciando dalle doti, — già peraltro conosciute e collaudate — di brevità, di incisività, di chiarezza espresse dal predicatore P. Angelo Grande. Difficilmente, anche se l'esposizione è brillante, si riesce ad attirare l'attenzione dell'uditorio; con P. Angelo ci si rammaricava quando terminava il suo discorso. Che dire poi dei contenuti? Regole, Costituzioni, Spiritualità sono state diluite in una dolce e gustosa miscela che scendeva giù dando la sensazione di bere un bicchiere di acqua fresca in piena calura estiva. Ne è spuntato un carisma agostiniano da vivere in pienezza

nel secolo ventesimo, senza paura di sentirsi « vecchi ». Azzeccato, mi pare, lo slogan che compendia tutto il corso: « Ogni religioso dovrebbe avere davanti a sé quotidianamente il Vangelo, le Costituzioni e il Giornale ».

Il luogo: l'austera ma accogliente « Casa S. Teresa » a Caprarola dei PP. Carmelitani Scalzi. Le riuscite celebrazioni e paraliturgie hanno contribuito ad accrescere lo spirito di fraternità che rimane il miglior frutto di un corso di esercizi spirituali.

E' quanto auguriamo agli altri confratelli che si incontreranno per il secondo turno nel nostro convento di S. Maria Nuova, dal 27 giugno al 2 luglio.



POSTULANTI ZAIRESI

Altri due giovani zairesi, che hanno già completato il corso di filosofia nei seminari del loro Paese, hanno fatto il loro ingresso nella casa di postulato di Giuliano di Roma: Roberto e Giuseppe si sono aggiunti agli altri quattro che erano già in Italia dal mese di ottobre.

Il giorno 14 febbraio, con una semplice ma suggestiva cerimonia nella casa Madonna della Speranza di Giuliano di Roma, partecipata non solo dalla comunità ma anche da una larga rappresentanza di giovani e

fedeli del paese, il P. Generale ha ammesso al postulato i sei giovani.

Altri giovani hanno richiesto l'ingresso nel nostro Ordine e si profila ormai necessaria l'apertura di una casa nello Zaire. Il vescovo di Kipushi, accogliendo favorevolmente una nostra richiesta, ci ha offerto la parrocchia della chiesa-cattedrale della sua diocesi. Per questo è stato programmato per la prossima primavera un viaggio che il P. Generale farà insieme al P. Segretario Generale.



VITALITA' DELLA DELEGAZIONE BRASILIANA: RINNOVO DEGLI UFFICI

Il Definitorio Generale ha provveduto nella sessione del 26 gennaio u.s. alle elezioni e alle nomine relative alla Delegazione Brasiliana.

E' stata opportunamente rilevata la vitalità della Delegazione di cui il P. Generale, appena tornato dalla sua visita, ha offerto una dettagliata relazione. L'ammissione in noviziato di 14 postulanti e la professione semplice di 16 novizi, avvenute nella cattedrale di Toledo il 17 gennaio scorso, sono una

conferma dei grandi progressi fatti in questi ultimi anni. L'opera dei nostri religiosi è dovunque apprezzata e lo spirito di fraternità agostiniana viene vissuto esemplarmente. Gli 11 religiosi presenti operano in 3 seminari e 5 parrocchie. I giovani in formazione sono: 46 aspiranti, 30 postulanti, 14 novizi e 21 chierici.

Ai membri della Delegazione Brasiliana ed in particolare al nuovo Delegato, P. Antonio Desideri, l'augurio di tutta la fa-

miglia degli Agostiniani Scalzi perché la Delegazione, che celebra quest'anno il suo 40° anniversario di fondazione, continui in

questa crescita, e l'ordinazione dei primi sacerdoti brasiliani sia la conferma di un cammino ormai sicuro.



RICORDIAMO...

Tre religiosi sono tornati alla casa del Padre negli scorsi mesi di novembre e dicembre. E' inutile dire come sia stato avvertito il vuoto lasciato dalla loro partenza. La certezza però che sono andati ad accrescere il numero della schiera ben più grande dei cittadini del cielo ci conforta e ci fa sperare per una loro intercessione presso il Padre verso i fratelli che hanno lasciato quaggiù.

P. Lorenzo Petracci

Nato a Monsampietrangeli (AP) il 27 maggio 1904, entrò nell'Ordine nel 1921 e fu ordinato sacerdote nel 1931. Figlio della Provincia Ferrarese-Picena, esercitò vari incarichi nei conventi della sua provincia religiosa. E' morto a Fermo il 16 novembre 1987.

Il suo messaggio

Sette anni di immobilità assoluta, a causa di una paralisi, hanno dato il senso finale di una esistenza vissuta sempre nella volontà di Dio. Una serena fermezza, la piena conformità a questa difficile volontà di Dio sono state per tutti una lezione di vita cristiana, sacerdotale e religiosa. Ha lasciato un testamento spirituale di cui ecco qualche stralcio: « ... Desidero affermare che voglio morire nella fede di cui il Signore mi ha arricchito.... accettando con religiosa rassegnazione le sofferenze che mi stanno visitando in questa fine della mia esistenza... Voglio morire in pace con tutti e a tutti chiedo perdono se sono stati offesi in qualunque modo con atti o parole... ».

P. Giuliano Monterubbianesi

Nato a Torchiario di Ponzano di Fermo (AP) il 29 settembre 1915, entrò nell'Ordine il 24 luglio 1927. Fu ordinato sacerdote il 31 luglio 1938. Figlio della Provincia Ferrarese-Picena, espletò diversi incarichi nella sua Provincia anche come Commissario Provinciale. Fu per un sessennio Segretario Generale dell'Ordine. E' morto a Ferrara il 1° dicembre 1987.

Il suo messaggio

Coltivò con passione gli studi filosofici e teologici dedicandosi per molti anni all'insegnamento, in cui univa le doti della chiarezza e della comunicativa. Amò il ministero pastorale della Parola e del Confessionale. Il riserbo, l'affabilità e la diligente precisione furono le doti che lo contraddistinsero nella vita di comunità.

Fra Federico Ciardi

Nato a Frosinone il 1° gennaio 1906, entrò nell'Ordine come fratello coadiutore nel 1930 e dimorò ininterrottamente nel Convento di Gesù e Maria in Roma. E' morto il 15 dicembre 1987.

Il suo messaggio

Tutti lo ricordano come « il sagrestano » di Gesù e Maria, onnipresente con l'intuito e il buon senso di chi fa le cose per amore. La gente poteva non conoscere i Padri della comunità, ma sapeva che c'era fra Federico a Gesù e Maria. Una presenza umile ma umana e simpatica. Le sue buone parole, la « battuta » romanesca valevano a restituire il buonumore. E questa è stata la missione di Fra Federico, il suo quotidiano apostolato.

P. Pietro Scalia



Recensioni

Felice Rimassa O.A.D. - Carlo G. Sanguineti e la Madonna, Genova 1987, 88 pp.

Nel clima dell'Anno mariano giunge a proposito questo libro dell'ex P. Generale su una figura di spicco della nostra Riforma, il Ven. P. Carlo Giacinto, fondatore del Santuario della Madonnetta (Genova). Egli fu veramente un innamorato di Maria, che esaltò sia con la parola che con gli scritti. Fra questi dobbia-

mo ricordare: la Biblia mariana e la Mater amabilis. La formazione culturale del P. Carlo Giacinto è eminentemente biblica, patristica e mariana. Si avverte in particolare l'influsso di S. Agostino.

Il lavoro di P. Felice, un estratto della sua tesi di laurea in teologia, esamina alla luce della più recente

mariologia gli aspetti peculiari di Maria: vergine e madre degli uomini, cooperatrice della redenzione, dispensatrice di grazia. La limpida dottrina del nostro Venerabile appare in tutta la sua chiarezza e solidità, fondata sulla S. Scrittura e sull'autorità dei Padri piuttosto che sulla speculazione.

Lorenzo Sapia O.A.D. - Il Santuario di Valverde. Fede e storia, Valverde (CT) 1987, 78 pp.

Queste pagine vengono date alle stampe, scrive l'autore nella prefazione, in occasione del III centenario della presenza degli Agostiniani Scalzi nel Santuario. Esse si aggiungono ad una

copiosa bibliografia esistente sull'argomento. Si tratta infatti di un celebre santuario con 900 anni di storia alle spalle. L'indagine si sviluppa attorno alla « fede e tradizione », alle « vicen-

de storiche », all'« arte e storia ». Lo stile è elegante e il racconto è essenziale: pagine colorite e sintetiche. Il tutto è corredato da illustrazioni a colori su antiche e recenti realizzazioni.

Graziano Sollini O.A.D. - Storia di una presenza, Acquaviva Picena 1987, 96 pp.

Il sottotitolo del libro specifica: gli Agostiniani scalzi in Acquaviva Picena. Qui infatti la Riforma agostiniana approdò nel 1613 e tutt'ora è più che mai viva, come testimonia la presenza del noviziato. Qui è il protocenobio in terra marchigiana, fondato dall'acquavivano P. Agostino della Risurrezione e definitore generale dell'Ordine.

L'autore analizza le varie fasi storiche, interrotte dalle due soppressioni, con interessanti ricerche d'archivio e dati di costume. Nella seconda parte del lavoro ci documenta sulla storia e l'arte della chiesa conventuale, recentemente restaurata. In fine, l'Appendice contiene la serie dei Priori e dei Sindaci di Acquaviva Picena.

Storia, dunque, di una presenza viva e si sente che l'Autore la descrive « in prima persona ». Questo libro celebra degnamente il XVI centenario del battesimo di S. Agostino e si iscrive nelle manifestazioni culminate nella esposizione della Mostra iconografica agostiniana.

P. Pietro Scalia

